

IL PAPAVERO DI SAN MICHELE

E' noto che il culto dell'Arcangelo Michele è diffuso in tutta Europa. E nel nostro territorio le sue testimonianze sono tutt'altro che mancanti. Le più vicine sono costituite dai siti di Calvanico e di Olevano. Il primo poi offre a sua volta una pluralità di nomenclature: Pizzo San Michele (S.M. di Sopra), San Michele di Mezzo, San Michele di Basso. Ma i santuari sono due e non tre; al di là di quello alto, della cima (m. 1567), una sola costruzione corrisponde alle indicazioni "di Mezzo e di Basso". E' quella che trovasi a mezza costa della montagna (m. 598) e che si articola su due piani, uno emergente, l'altro sottostante ed inserito in una scenografica grotta. Quest'ultimo dunque potrebbe essere individuato in San Michele di Basso e la parte più moderna in San Michele di Mezzo, dizione per vero onnicomprensiva. Alto o basso, San Michele ed i suoi siti, ti sanno comunque donare quelle gioie e quelle gratificazioni che solo la montagna ti può dare, grandi o piccole che siano o addirittura insignificanti per i più, magari un semplice fiore. E' vero, di solito sono i fedeli che recano fiori ai santi, ma questa volta è avvenuto il contrario....

Eravamo per l'appunto diretti a San Michele di Mezzo per dirigere da là i nostri piccoli passi verso il Santuario dell'Incoronata, ma tutte le precisazioni appena elencate poco ci servirono, a fronte di un problema ben più banale, di mero carattere automobilistico. Invece di prendere la via diretta che da Carpenito di Fisciano porta al Santuario, non so per quale equivoco ci ritrovammo alle porte di Calvanico, innanzi alla chiesa del Salvatore, fregiata dal suo tondo orologio frontale e sfregiata dai danni sismici.

Tornare indietro è sempre fastidioso. Ci evitò tale noia una puntuale segnaletica verticale caina che ci invitava a raggiungere San Michele di Mezzo per via naturale. Accogliemmo l'invito di buon grado, immergendoci nel verde dei campi e delle masserie. Un itinerario, dunque, diverso dai soliti e non propriamente montano, ma ugualmente gratificante.

Alberi di castagno, purtroppo non in buona salute, e piante di olivo si alternavano ai nostri fianchi emergendo da un mare di felci e di supposte gramigne che ondeggiavano accarezzate dal vento. La primavera segnava la sua presenza con varie specie di fiori di cui colpevolmente ignoravamo il nome: cisti, anemoni, rose canine? Ma inconfondibili e squillanti erano i papaveri, vivi nel loro rosso vivo. Su tutto spiccava un loro leader, forte e vermiglio come non mai.

Il percorso procedeva con qualche ondulazione della via sterrata. Gallerie di rami si alternavano a spazi scoperti dai quali emergevano l'azzurro del cielo e le prime balze della Serrapiana. Una deviazione finalmente ci trasse fuori dall'uniformità dello sterrato per farci godere di un più agile sentierino che da un certo punto in poi ci riservò la gioia delle ginestre le quali ci festeggiarono coi loro aurei tendaggi e col loro profumo. Qualche strappo finale e quindi l'incrocio con la via carrozzabile proveniente da Carpenito, quella che avevamo fortunatamente e fortunatamente mancato. Noiosa fu la pur breve erta asfaltata finale, ma ci ricompensò subito l'elegante mole del Santuario, chiuso come era prevedibile, ma ugualmente ammirevole per la purezza delle sue linee ed il suo perfetto inserimento ambientale.

Era trascorsa solo un'ora e mezzo dalla partenza e, confortati dall'esperienza sino ad allora maturata, decidemmo di spingere i nostri piccoli passi sino alla successiva meta de "Le Cisterne" che la precisa segnaletica prometteva a soli 30 minuti di cammino. Dopo un felice incontro con un gruppo di rustici cavalieri, raggiungemmo agevolmente il sito, una sorta di lingua costellata da cospicue tracce rocciose, ottime per la sosta e la contemplazione. Veramente singolare quest'ultima, in quanto atta a consentire coevi squarci di pur parziali visioni del golfo di Salerno e di quello di Napoli. Il primo più occulto, per le incombenti moli dei monti Monna e Stella; il secondo poco più aperto, sì da permettere la vista, al di là del Vesuvio e della sua piana, addirittura del profilo di Ischia e del monte Epomeo, emergenze queste ultime che siamo usi a percepire lontanissime dalla marina salernitana, schiacciata dai monti Lattari, ma in realtà sostanzialmente vicine.

Il ritorno al Santuario apparve breve; più lungo e faticoso quello sino a Calvanico, anche in ragione della calura del meriggio e della ridotta valenza dei nostri passi. Ben più lievi ed efficaci si

rivelarono invece quelli di una sopraggiunta socia caina (Sottosezione di Montano Antilia) che dopo un breve scambio di esperienze ci superò volando solitaria verso la sua meta. Le tenne in qualche modo testa il Michele (nomen est omen) del nostro gruppetto che precedette di parecchio gli altri. Costoro con forzata calma ebbero modo di nuovamente gustare ginestre, anemoni e fiori vari, spendendosi nella desiderosa ricerca del re dei papaveri notato all'andata. E proprio quando l'itinerario volgeva al termine ed eravamo rassegnati ad averlo perso, il glorioso fiore fece la sua comparsa nel verde, subito distinguendosi dalle erbe anonime e da altri confratelli meno nobili di lui. Potemmo pertanto porgergli il dovuto omaggio e fotografarlo come meritava, lasciandolo assurgere alla dignità di simbolo e di dono, minuscolo ma principale, che il Santo del luogo aveva voluto donarci per fissare il nostro ricordo. Mentre così fantasticavamo, un disperato abbaiare di cani verosimilmente spiacenti di una loro reclusa solitudine ci segnalò l'arrivo all'assolato piazzale del Salvatore. Qui, una volta stabiliti definitivamente i numeri e le valenze dei nostri siti di San Michele, ancora una volta assaporammo la gioia dello stesso escursionismo minore e nel divisare che la prossima volta avremmo subito raggiunto quello di Mezzo, (per poi spingerci avventurosamente!) alla meta oggi mancata dell'Incoronata, suggellammo l'escursione appena conclusa come quella del "Papavero di San Michele".

Francescopaolo Ferrara